



DEL MARTIRIO DELLA PRINCIPESSA MAFALDA DI SAVOIA

Dobbiamo tornare indietro nel tempo, a quegli anni tristi della Seconda guerra mondiale, che tutto travolse. Privata di tutto, anche dei suoi stessi indumenti, il corpo devastato dalla mutilazione del braccio sinistro, opera dei medici del lager tedesco di Buchenwald, Mafalda è pronta per il forno crematorio, così come era in uso. È il 28 agosto 1944, la sua vita è volata via, per sempre. Mia zia Muti, Mafalda di Savoia, era una delle quattro sorelle di mio padre. Il suo nome è la traduzione italiana di una nostra ava portoghese, Mahalda, figlia di Matilde di Savoia e nipote di Amedeo III. Muti, questo il suo soprannome, era solare e ricca di spirito, l'unica figlia che sapeva far ridere mio nonno, re Vittorio Emanuele III.

I suoi primi anni di vita li trascorse nella spensieratezza, accanto alla madre Elena di Savoia, che assisté in innumerevoli attività benefiche per tutto il corso della Prima guerra mondiale. A 23 anni si sposò con il principe Filippo d'Assia Nassau, ufficiale tedesco, unione da cui nacquero quattro figli. Ma torniamo a Buchenwald. Quando Mafalda giace senza vita, senza alcuna dignità, sono passati dieci mesi dal giorno in cui, a bordo di una Daimler nera, due ufficiali della Gestapo avevano condotto nel lager - settore internati speciali - la giovane zia Muti. La tragedia era cominciata con il presunto avvelenamento di re Boris III di Bulgaria - marito di un'altra mia zia paterna, Giovanna - da parte di Hitler. Boris aveva pagato con la vita il suo rifiuto ad allearsi con il Fuehrer. Poiché i maschi della famiglia Savoia, il re Vittorio Emanuele e il principe ereditario Umberto, non potevano lasciare l'Italia in guerra, fu zia Muti a partire per assistere ai funerali. Intanto, però, in quell'estate del 1943, la situazione precipitò. E Vittorio Emanuele, sapendo che i telefoni erano controllati dai tedeschi e dalle spie di Mussolini, non osò avvertire la figlia. Così Mafalda, tornata al Quirinale, si trovò sola, senza notizie se non quella che la famiglia e il governo si erano trasferiti a Brindisi. Non ebbe il tempo di raggiungerli. Infatti, era il 20 settembre quando fu convocata all'Ambasciata tedesca a Roma con il pretesto che suo marito Filippo d'Assia, dal fronte, sarebbe riuscito a telefonarle. Il nazista Kappler e i suoi uomini la arrestarono e la deportarono in Germania. Kappler aveva ricevuto l'ordine di rapire tutti i Savoia e portarli, praticamente in catene, al cospetto di Hitler. Come un trofeo di caccia. Al piano tedesco era stata assegnata la denominazione di "Operazione Asse".

Privata anche della sua stessa identità, Mafalda fu costretta a vivere nel lager in incognito sino all'agosto 1944, quando gli anglo-americani bombardarono Buchenwald. Gravemente ferita al braccio sinistro, e già molto provata dalla lunga prigionia, riconoscerà fra la folla dei deportati due italiani, testimoni delle sue ultime parole: "Italiani, io muoio, ricordatevi di me non come di una principessa, ma come di una vostra sorella". Lasciata agonizzante dai suoi carcerieri in uno scantinato, verrà operata solo dopo quattro giorni, morirà subito dopo. I suoi resti, sottratti al forno crematorio, giacciono oggi nel piccolo cimitero degli Assia, nel castello di Kronenberg in Taunus (Francoforte sul Meno). Mi sono spesso chiesto perché tanto accanimento verso una figura così mite e inoffensiva. Per ora non ho trovato risposte.

Vittorio Emanuele"

(da: "L'Eco di Bergamo", 19/02/2006)

Il 5 settembre si svolgono i funerali di Re Boris III. Mafalda vorrebbe forse restare anche dopo, ma è impossibile. Ha tre figli in Italia, il marito e l'altro figlio in Germania. Deve riprendere il treno, e lo fa il giorno 7. Alle tre del mattino del 9 settembre una fermata fuori programma: sale sul treno la Regina Madre di Romania, zia di Filippo, che si premura di avvertirla della notizia dell'armistizio italiano. Pescara. L'aeroporto è comandato dal colonnello Raffaele Martinetti Bianchi, che si fa in quattro per aiutare la Principessa. Il Re e il governo sono partiti e si trovano a Brindisi, ma un aereo (l'ultimo) sta per decollare a quella volta e vi è un posto disponibile. Se prendesse quell'aereo, Mafalda sarebbe salva.

Non dovrà essere ripetuta la grave e intollerabile calunnia rivolta contro il Re suo padre, al quale si imputa viltà, cinismo e disinteresse per le sorti della figlia. Si tratta di un'infamia, di una miserabile menzogna.

Nulla poteva fare Vittorio Emanuele III per informare le figlie, che si trovavano a Sofia, dell'imminenza dell'armistizio, non solo per il pericolo di intercettazioni, ma, soprattutto, per l'ovvia ragione che neppure il Re sapeva quando tale pubblicazione sarebbe avvenuta, per iniziativa unilaterale e non negoziabile da parte degli anglo-americani.

D'altra parte, Mafalda non avrebbe mai potuto lasciare la Bulgaria prima dei funerali del cognato (quindi, del 5 settembre): in fin dei conti, partì il 7, ossia subito dopo.

Ma il punto è un altro, ed è decisivo. La Principessa aveva il modo di arrivare a Brindisi con l'aereo messo a disposizione da Martinetti Bianchi. Tuttavia, per sua libera scelta, non prese quell'aereo. Perché? Forse non amava i suoi genitori, forse non amava l'Italia, che da Brindisi ricominciava a vivere? Mai più. Nel conflitto interiore che dilaniava l'animo suo non potevano non prevalere i doveri di sposa e di madre verso il marito e i giovanissimi figli.

Come avrebbe potuto mai abbandonarli?

Questo è l'aspetto del "caso Mafalda" più toccante, più eroico, più femminile, più mirabile; ed è proprio questo che sfugge ai commentatori conformisti, i quali preferiscono baloccarsi con sciocche accuse al padre, lui pure vittima innocente dell'odio e stroncato dal dolore immenso per la perdita della figlia amatissima.

Franco Malnati

(dal discorso commemorativo tenuto a Como il 20/04/2002)

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

*E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it
www.tricolore-italia.com*